

DOPO IL VOTO. Lo scontro elettorale analizzato dal filosofo Umberto Galimberti



Alberto Paris

Carta d'identità

Umberto Galimberti, 52 anni, insegna Filosofia della storia a Venezia ed è un profondo conoscitore della psicoanalisi junghiana. È tra l'altro membro ordinario del Cipa (una delle due società di psicologia analitica) e dell'Internazionale junghiana. Ha scritto per la Utet un monumentale «Dizionario di psicologia», uscito nel 1992. Sempre nel '92 Feltrinelli ha pubblicato «Idee: il catalogo è questo», una raccolta di scritti apparsi sull'inserto culturale del Sole 24 ore. Ancora da Feltrinelli, nel 1983, era uscito «Il corpo»; nell'84 «La terra senza il male». Jung dall'inconscio al simbolo e nell'87 «Gli equivoci dell'anima». Galimberti sta lavorando a un nuovo saggio, sarà intitolato «Psiche e Tecne» e sviluppa il suo pensiero circa la centralità del dominio della tecnica nel mondo contemporaneo.

ARCHIVI

ANTONELLA MARRONE

Destra e sinistra

Il buono e il cattivo

L'elenco delle superstizioni e delle credenze che riguardano la «sinistra», è lunghissimo e meriterebbe un elenco stilato per regioni, nazioni, emisferi. Ovunque la mano sinistra è considerata negativa, ignobile. La destra è legata ad occupazioni nobili come la guerra, il sacerdozio, il lavoro, la nutrizione. In alcune società africane la sinistra è la mano che serve alle abluzioni intime e ai rapporti amorosi ed è vietatissimo usarla durante i pasti per toccare il cibo. Così come è un insulto offrire un regalo con la sinistra. Il lato sinistro è quello del male, del cattivo augurio. In opposizione al destro, è il femminile, la linea uterina, il basso, l'inferiore, l'oscuro, l'umido, l'occidente, il debole... La differenza tra destra e sinistra, comunque, è un concetto esclusivamente antropocentrico, solidamente ancorato a concetti religiosi e fisici. Il dualismo del giorno e della notte, del caldo e del freddo, della luce e del buio appartengono a tutte le civiltà e a tutti i sistemi umani.

Yin e Yang

In Cina è il contrario

Ma non proprio tutto il mondo è paese. In Cina, infatti, la quasi universale associazione femminile/sinistra, maschile/destra, è invertita. Lo Yang, l'uomo corrisponde alla sinistra, lo Yin, la donna, alla destra. Inoltre, a differenza di altre culture, la polarità cinese non è mai assoluta: la sinistra è il lato positivo, ma la destra non è sempre il negativo. Questo perché i cinesi tengono molto alla legge della complementarità, all'alternanza di Yin e Yang, base del buon funzionamento dell'Universo. In Cina generalmente la mano destra è quella che prende, la mano sinistra quella che dà; il giuramento si sancisce con la stretta della mano destra, ma quando si giura davanti agli dei l'offerta di sangue deve provenire dall'orecchio sinistro. Nel cerimoniale domestico prevale la sinistra: l'ospite che entra in casa saluta lungo la parte sinistra e il padrone lungo la destra. Per quanto riguarda le azioni connesse al cibo, si usa la destra.

I mancini

Perfidi per definizione

Una volta essere «mancini» era veramente una sorta di reato. Oggi, per fortuna, la linea d'intervento si è ammorbidita. Mancino deriva dal latino *manus*, cioè difettoso, manchevole. In senso lato è diventato sinonimo di disonesto, infido. I mancini, come tutti sanno, sono coloro che scrivono con la mano sinistra e che, in genere, usando la per ogni cosa, ce l'hanno più forte della destra. Uomo mancino è colui che non è buono, che ha un difetto. La parola è stata presa dal gergo dei vagabondi, dei senza tetto. Per «naturale» traslazione, per designare un atto cattivo, furbo, comunque deplorevole, si usa dire: «fare un tiro mancino».

In politica

Progressisti e conservatori

In varie simbologie la mano sinistra chiusa indicava avanzata ed egoismo. Non a caso si dice «essere il braccio destro di tizio» quando si vuole dare valore positivo ad un rapporto di fiducia. Politicamente, però, i termini destra e sinistra non si rifanno al dualismo filosofico o religioso. Anzi. La destra indica conservazione e un senso negativo di reazione; la sinistra ha in sé il segno del progresso e della sovversione. Il termine politico nasce nel 1793 in Francia, quando sui banchi dell'assemblea, davanti al presidente, sedevano, a sinistra i rappresentanti del popolo - i rivoluzionari - e a destra i moderati e i conservatori. Da allora tutti i parlamenti a regime costituzionale hanno una destra e una sinistra con quella originaria connotazione.

Alla sinistra è mancato il Sogno

La destra ha sfruttato il simbolico

Ma più dello spavento poté la delusione. «La sinistra ha paura? Andiamo, non facciamo la gente così innocente». Umberto Galimberti, filosofo e studioso di Jung è dissonante come al solito. «Piaccia o no - spiega - il comunismo ha presentato una visione organica del mondo come, prima di lui, aveva fatto solo la Chiesa. E quando i disegni organici crollano c'è la delusione, nasce l'etica del risentimento. Se non c'è verità, nulla vale. E dove nulla vale, ciò che conta sono le strutture elementari dell'esistenza, lo spirito di conservazione, l'egoismo. Un sì salvi chi può favorito dalle logiche di destra: per chi ha i mezzi la salvezza personale è sempre possibile; per chi non li ha ci sono le identificazioni proiettive... Messe insieme le due cose, eccoci qua».

Ammetterà però che il clima elettorale è stato piuttosto paranaloico, ognuno presentava se stesso come ultima spiaggia.
Questo è vero, ma accade per assenza di differenze: le invenzioni paranoiche nascono così. E se la prospettiva è per tutti il mercato, è meglio darlo a chi lo pratica piuttosto che a chi non l'ha praticato mai. Dopodiché, non so cosa poteva fare di diverso la sinistra. Certamente non poteva riproporre il collettivismo, però sarebbe stato bene che ci fosse almeno una sorta di memoria: oggetto del contendere è infatti la cultura occidentale dove viviamo assediati, come in una torre, dai quattro quinti dell'umanità che non sa come mangerà domani. Se la sinistra dimentica questo e limita l'area di gioco al mondo occidentale, chi ha le chiavi di casa in questa parte del mondo sarà sempre più forte.

Perché l'Italia ha paura della sinistra? Mi sono posto spesso questa domanda all'indomani dei ripetuti deludenti risultati elettorali che hanno segnato il nostro cammino in questi 50 anni. Naturalmente ogni volta ho trovato spiegazioni che stavano nella disparità delle forze, nel vantaggio acquisito da chi dispone del potere, negli appoggi esteri; ma ogni volta mi sono ancora posto la domanda se una causa di questo rifiuto del nostro popolo a comportarsi come gli altri dell'Europa occidentale nei confronti della sinistra non risiedesse anche in noi stessi. Intendiamoci: non è vero poi che dal 1943 la sinistra sia sempre stata esclusa dalle responsabilità politiche fondamentali. Negli anni della resistenza e dell'antifascismo militante, negli anni della lotta armata contro la tirannide e i tedeschi, fino al 2 giugno 1946 quando facemmo la Repubblica e la Costituzione, la sinistra, unita, partecipò ai comitati di liberazione e ai governi che instaurarono in Italia la democrazia politica. Ma cominciò, già nel 1947, il rifiuto degli altri partiti a condividere con il Pci e con il Partito socialista la responsabilità del governo, rifiuto convalidato il 18 aprile 1948 dallo straordinario successo della Dc. Le forze che si coalizzarono allora contro di noi

Guardi che qui, al contrario, ci si rimprovera di essere stati poco rassicuranti. Il mondo povero fa paura, e come tale è la destra che lo gioca contro la sinistra.
Il terrore del diverso è così arcaico che giocarlo è fin troppo facile, soprattutto quando il tramonto della religione e la caduta delle ideologie fa sì che le identità si vadano a cercare in cantina, negli strati elementari dell'esistenza, dove ci sono terra, razza, sangue. È vero che quando la destra parla del mondo povero come di una minaccia incombente solleva una paura latente in tutti. Ma è anche vero che qui abita la falsa coscienza dell'Occidente, e la sinistra farebbe bene a dargli battaglia su questo: fino a quando le cose potranno andare avanti così? Non c'è bisogno di diventare terzomondisti per comprendere che queste modalità di sviluppo sono del tutto irrazionali.

Ma la sinistra non lesina dure verità. Anzi, c'è chi dice che ha

perso perché tra un medico pessimista (che prometteva rigore) e un medico apparentemente ottimista (che ha promesso una pozione salvifica) la gente ha preferito il secondo.
Questo è un altro problema, ed è legato all'attesa del nuovo. Il rigore è un vecchio discorso, dall'etica della Chiesa (fatta di dolore e sofferenza) a Ciampi abbiamo una cultura già preparata a questo: se la sinistra propone ancora rigore non può che apparire vecchia. L'attesa del nuovo ha bisogno di un immaginario: nuovi cieli, nuove terre. Senza questa potenza escatologica non c'è speranza; e la sinistra non ha fatto i conti con la dimensione simbolica, col sogno preso seriamente. L'asino non va avanti se sa che l'attendo non molte frustate e poca paglia, le discipline si immischiano senza immaginario. E se è bastato un immaginario rozzo ed elementare come quello di Berlusconi, vuol dire che dall'altra parte non ce

l'imberti, filosofo e psicoanalista junghiano: «Se la sinistra propone ancora rigore non può che apparire vecchia. L'attesa del nuovo ha bisogno di un immaginario. E i progressisti non hanno fatto i conti con la dimensione simbolica. La sinistra ha parlato sul registro razionale, la destra su quello del simbolico».

ANNAMARIA QUADAGNI
n'era per nulla...La sinistra ha parlato sul registro razionale, la destra su quello del simbolico.
Dal simbolico all'istinto di base: non può essere che i toni anti-berlusconiani della campagna elettorale abbiano resuscitato il timore ancestrale dell'assalto alla proprietà?
Non ho visto irrazionalità nella sinistra, e non mi pare che abbia alzato il tono più di quanto l'ha fatto Berlusconi. Ma può darsi che questo sia comunque accaduto. Se è così, allora bisogna rendersi conto che Berlusconi non è nato in tre mesi: sono quindici anni che con le sue reti televisive educa a livelli di leggerezza assoluta. E in una mente educata televisivamente, abituata a pensare che i problemi siano risolvibili come avviene nella fiction, è scattata l'adesione. Fino dal tempo antico sappiamo che la decisione politica è frutto dell'arte di persuadere. Oggi il mezzo persuasivo è la tv, e la ca-

renza massiccia di scuola sostituita dalla televisione crea una tipologia umana consona a questa destra.
Che tipo di destra?
È una destra semplificata, che considera il liberismo non come competizione ma come riduzione al minimo delle regole. Con una metafora psicologica, direi che la libertà che domanda è quella dell'adolescente, assenza di regole appunto.
Quali chance ha, secondo lei, la componente fascista?
Il fascismo è molte cose, la sua dimensione più elementare è il terreno irrazionale del decidere e dell'appartenere. Se in un paese i fascisti vincono le elezioni, poiché non tutti quelli che li hanno votati sono ricchi e potenti, ciò significa che anche i diseredati vogliono un capo. E se questo avviene è perché scatta un'adesione mitico-irrazionale: il voto di destra di un operaio è una contraddizione,

Tutte le sconfitte che ho vissuto

LUCIANO LAMA

furono grandi, dalla scomunica vaticana alla pesante entrata in campo della propaganda americana. Ma ciò che mi meraviglia ancora oggi, ripensando a quel tempo così lontano, è la nostra incapacità di prevedere la sconfitta che testimonia di un distacco grande fra la sinistra e il paese, di una nostra inadeguata sensibilità a cogliere gli umori e le tendenze profonde che talvolta anche rapidamente si formano nella coscienza dei cittadini. Dopo quella dura sconfitta dovettero passare anni e anni di lotta per difendere la nostra forza e la nostra identità politica e sociale, affinché si misero in atto discriminazioni, rappresaglie e ogni strumento del potere per liquidare definitivamente la sinistra italiana. Qualche volta il movimento di massa ci aiutò a rispondere agli attacchi più pericolosi, come nel 1960 contro il governo Tambroni appoggiato dai fascisti e poi nella

lotta contro il terrorismo, durante la quale la sinistra e il movimento dei lavoratori costituirono certo l'ostacolo di maggiore spessore ai tentativi eversivi di rovesciamento della democrazia. E allora, almeno nella vita vissuta di ogni giorno, mi sembrò che il popolo fosse con noi, come lo era stato durante la resistenza. In sostanza, ad un esame retrospettivo e distaccato se non altro dal tempo, credo che si possa affermare che la paura della sinistra si è affievolita in Italia nei momenti nei quali incombevano sul paese pericoli drammatici che mettevano in discussione i valori fondamentali della democrazia e della libertà. La sinistra, in sostanza, sarebbe da noi una sorta di riserva da utilizzare nelle battaglie estreme. Venendo all'oggi e ai pericoli che io vedo scaturire nella situazione presente dopo il grave insuccesso subito dalla sinistra nelle ultime

elezioni, penso che sia possibile rimuovere questa sorta di destino avverso, anche perché alcune delle cause storiche dell'isolamento della sinistra italiana sono certamente cadute. Per aspirare alla guida del paese sulla base del consenso della sua maggioranza certamente la sinistra deve mutare qualche cosa dei suoi comportamenti del passato. Siamo stati di fatto all'opposizione per 50 anni, e così come la maggioranza che dura mezzo secolo si convince della propria invulnerabilità e cade, come è caduta, nell'abuso del potere per fini privati, anche una opposizione si convince a sua volta della propria impotenza e tende a scarparsi una nicchia, a regolare la propria esistenza partendo dalla sua inferiorità ritenuta insuperabile. Anche questo stare eternamente all'opposizione produce distorsioni e vizi che contribuiscono a loro volta a tenere lontano dal governo

una forza politica. Perché la nostra aspirazione a governare l'Italia non rimanga un sogno eternamente irrealizzato dovremmo dunque unire al massimo le forze della sinistra cercandole ovunque esse siano, anche in partiti tradizionali o nuovi che si collocano in altre parti dello schieramento politico. E dovremo svolgere una opposizione forte, determinata. Ma ciò non significa che debba essere una opposizione massimalistica, velleitaria e propagandistica. La sinistra per vincere deve riuscire ad aggregare a sé forze sociali e politiche moderate e oneste, anche timorose di cambiamenti che abbiano caratteristiche travolgenti e traumatiche. La difesa della parte più debole della popolazione, di coloro che non sarebbero in grado di far valere da soli le proprie ragioni, non porta con sé necessariamente l'ignoranza o l'indifferenza per le

condizioni reali nelle quali si trova l'economia di un paese e il livello sociale delle cosiddette classi medie. Ovunque ha vinto la sinistra, ciò è avvenuto per la sua capacità di aggregare questa parte della popolazione, in America, come in Gran Bretagna, come in Francia, come in Germania, come in Spagna. È vero che la sinistra anche in altri paesi contiene in sé posizioni o correnti massimalistiche e radicalizzanti, ma è anche vero che queste correnti non hanno mai dominato la sinistra né mai sono state considerate egemoni dalla maggioranza del popolo. In Italia, questa volta, le cose non sono andate così. Le divaricazioni manifestatesi nel polo progressista hanno determinato incertezze e paure tali da allontanare una parte consistente dell'elettorato moderato facendolo confluire a sostegno della destra. Quanti voti saranno costati al polo progressista le «uscite» di Bertinotti o i veti di Orlando? E, contrariamente a ciò che avviene nella sinistra degli altri paesi, ci troviamo di fronte non a correnti interne ad una compagine, ma a partiti politici che si sono dichiarati e si dichiarano disposti a sganciarsi e a far da soli. Dobbiamo meditare in queste settimane sulla pericolosità di questi messaggi.